



Mercoledì 29 aprile 1998

10 l'Unità

L'ANNIVERSARIO



Cinque conflitti con i vicini arabi, l'Intifada, il terrorismo palestinese, la morte di Rabin

# Mezzo secolo in cerca della pace

## L'avventura di uno Stato nato e vissuto in guerra

Mezzo secolo dopo dalle foto-ricordi è sparito il filo spinato, non ci sono più i pascoli di sterpaglia lastricati di pietre né i filari di alberi da frutta dei kibbuzim, quando Tel Aviv era una cittadina squadrata, con le sue palazzine bianche, e quando Gerusalemme era ancora tagliata in due da un confine di guerra. Sono svanite, portate via dal tempo, anche le immagini classiche, quelle dei ragazzi palestinesi a mani nude davanti ai ragazzi israeliani in uniforme, con il giubbotto anti-proiettile e il fucile.

Mezzo secolo dopo sono i vecchi bastioni arabi di Jaffa, restaurati con cura, a far da palcoscenico: i turisti, alla ricerca del souvenir, si mettono in posa e dietro le loro spalle c'è lo sfondo monumentale disegnato dal mare, dalla lunghissima spiaggia e dai grattacieli di Tel Aviv. Come se fosse un pezzo di Manhattan cresciuto sul lembo orientale del Mediterraneo. Remoti sono «i territori», remota è la guerra rimasta, quella in Libano, di cui possono sentire i rumori quasi soltanto da Kiryat Shemona. Dov'è il passato? Nella risposta c'è uno dei segni di quanto sia difficile fissare la storia di Israele, una storia rapida, intensa, drammatica più di altre e, contemporaneamente, tanto lontana e tanto presente. E se è difficile fissarla, ancora più difficile è capire quale possa essere la data dell'inizio.

rare in kibbutz. Di certo, nella data dell'inizio, ci sono gli anni della Shoah, dello sterminio degli ebrei nei lager nazisti, e quindi la consapevolezza successiva della necessità di trovare una terra dove potersi difendere: e se la Shoah non aiutò Israele a nascere, perché l'esodo dei superstiti venne ostacolato con ogni mezzo dai britannici, senza la Shoah Israele non avrebbe trovato la forza di formarsi. Forse, invece, c'è un giorno preciso a cui far risalire l'inizio. Magari proprio il 14 febbraio del 1896 quando uscirono dalla tipografia le prime copie di «Der Judenstaat» di Theodor Herzl, cioè «Lo Stato ebraico», un «libretto» di 68 pagine. Oppure, più facilmente, ci sono tanti giorni precisi: ad esempio quelli di coloro che un bel giorno decisero di raggiungere la «patria perduta», lasciandosi alle spalle la Polonia o l'Ucraina, l'Italia o la Grecia. O anche l'America.

Strano a dirsi, ma la prima (e probabilmente unica) esperienza di una scelta collettivista volontaria e democratica si è realizzata grazie ad una somma di scelte individuali, di chi lasciava le metropoli europee per andare a dormire sotto una tenda, degli intellettuali che andavano a lavorare i campi, di chi sentiva l'obbligo di arruo-



Una manifestazione di ultra-ortodossi del giugno '89, a lato Ben-Gurion e Moshe Dayan, nel 1969

larsi nell'esercito britannico per partecipare alla seconda guerra mondiale, di una «classe dirigente» (oggi si usano queste parole) giunta da tanti angoli del mondo a comporre un popolo. Così, grazie all'eccezionalità di queste origini, di strano c'è anche che Israele è l'unico caso, in questa metà

**È difficile fissare la storia di Israele e ancora più difficile capire quale possa essere la data dell'inizio. Dai pionieri alla Shoah**



libanesi e israeliani sarebbero iniziati sotto i suoi auspici nel quartier generale dell'UNIFIL a Naqura nel Libano del Sud. Ma Perez de Cuellar scrisse anche che «ho ricivato l'impressione che esista un accordo di massima su quello che è l'obiettivo del ritiro delle forze israeliane dal Libano del Sud e sulla necessità di addivenire a degli intendimenti nel Libano del Sud che possano assicurare la pace e la sicurezza nella regione e il ripristino della autorità e della sovranità libanese alla vigilia del ritiro israeliano». Questa lettera e questa frase è stata riscoperta da Uri Lubrani, l'israeliano che forse conosce meglio il Libano, ex ambasciatore a Teheran durante lo Shah parla arabo e farsi, negoziatore israeliano con il Libano nel processo di pace, nato in Palestina molto prima dello stato di Israele che abita e lavora a Beirut non sono israeliane ma

larsi nell'esercito britannico per partecipare alla seconda guerra mondiale, di una «classe dirigente» (oggi si usano queste parole) giunta da tanti angoli del mondo a comporre un popolo. Così, grazie all'eccezionalità di queste origini, di strano c'è anche che Israele è l'unico caso, in questa metà

del secolo, di una democrazia nata da una rivoluzione nazionale, profondamente segnata da principi e idee della sinistra, realizzata militarmente e poi militarmente difesa. Si può aggiungere di più: è una delle democrazie con maggiore anzianità di servizio, nel Mediterraneo seconda solo all'Italia e ben prima della Spagna o della Grecia. Ci sono però, in questo mezzo secolo, dei giorni su cui convergono le altre date «come dire?»: individuali. Uno di questi giorni, il primo, è il 14 maggio del 1948: è, nello stesso tempo, la scadenza del mandato britannico sulla Palestina, la data di nascita dello Stato d'Israele e l'inizio del primo conflitto arabo-israeliano. Il nome che di quel passaggio è stato il simbolo è quello di David Ben Gurion, il «padre fondatore», capo dell'Agenzia ebraica, leader del partito socialista che imprenderà dei suoi principi il nuovo Stato, su cui eserciterà per un trentennio l'egemonia politica. Era stato Ben Gurion a capire che l'indipendenza avrebbe dovuto essere proclamata anche su un fazzoletto di terra e che la guerra ci sarebbe stata comunque, per diverse ragioni: perché c'era una da mesi, quella contro le truppe britanniche, ma anche quella contro regolari e irregolari arabi; e perché sapeva benissimo che «nonostante il piano di spartizione deciso dall'Onu l'anno prima, il

29 novembre del 1947 - il problema non era quello dei confini, bensì quello del «rifiuto arabo» (sotto ogni punto di vista: culturale, politico, religioso ed etnico) della sola idea di convivenza con i nuovi vicini; e della coincidenza di questo «rifiuto» con il nascente nazionalismo, di cui pochi anni più tardi l'egiziano Gamal Abdel Nasser sarebbe stato il simbolo. Israele nacque così, mentre le radio dei paesi vicini invitavano la popolazione palestinese a fuggire, con gli eserciti arabi che oltrepassarono le linee decise dalle Nazioni Unite, con una guerra in cui perse l'uno per cento della propria popolazione (seimila morti su seicentomila abitanti); con gli immigrati mandati a combattere appena sbarcati; con i kibbuzim assediati ed isolati che resistettero per mesi, perché l'ordine dato a tutti era di non ritirarsi, di non cedere un palmo di terra; con la prima battaglia per Gerusalemme. Fu un conflitto che durò più di un anno (l'ultimo armistizio, con la Siria, fu firmato il 20 luglio del 1949). Si lasciò dietro un panorama destinato a durare quasi un ventennio: Israele più grande di quanto non avesse previsto l'Onu, ma sfinita dalle perdite e dalle devastazioni; la sanzione dell'ostilità con i vicini arabi; l'inizio della questione palestinese, per i profughi che non tornarono alle loro case.

Dopo di allora, ci sono tante altre date. Intanto le guerre (nel '56, nel '67, nel '73, nel 1982 in Libano, nel 1991 nel Golfo), di cui la più importante è passata alla storia come quella «dei sei giorni». Scoppiò il 5 giugno del 1967 perché il leader egiziano Nasser, ispiratore del nazionalismo arabo e della sua connotazione progressista, stretto alleato dell'Urss, ingaggiò una prova di forza bloccando il traffico nel Mar Rosso e guidando il nuovo assalto. Ma mentre in un radiomessaggio stava dando ai generali siriani, giordani e libanesi appuntamento a Tel Aviv, l'aviazione israeliana distruggeva con un blitz notturno la gran parte del potenziale bellico nemico e il 10 giugno le forze armate con la Stella di Davide, guidate dal generale Itzhak Rabin, avevano fissato nuovi confini raggiungendo a ovest il Canale di Suez e occupando così tutto il Sinai, a Est il Giordania, dopo aver ripreso la città vecchia di Gerusalemme, e a Nord le alture del Golan siriano. Fu, questa, la vittoria che dette ad Israele la sicurezza desiderata ma anche un'idea di onnipotenza che cominciò a cambiare la cultura, seminando estremismo e nazionalismo. Invece per il nazionalismo e il progressismo arabi fu la sconfitta definitiva. Accanto alle ricorrenze delle guerre ci sono stati i giorni all'insegna della pace e della speranza.

In particolare due: il 19 novembre del 1977 la visita del presidente egiziano Anwar El Sadat a Gerusalemme. Il 13 settembre del 1993, la stretta di mano a Washington tra Rabin e Arafat.

Difficile, infine, pensando ai 50 anni trascorsi, non accennare ad altre date, quelle delle grandi tra-



**La pace resiste perché, dopo questo mezzo secolo, la guerra non è più considerata un mezzo necessario per la sopravvivenza**

gedie collettive, che si sono abbattute su Israele sotto il segno del fondamentalismo. Ci sono gli eccidi di civili nel 1948, quelli contro gli israeliani, ma anche quello compiuto nel villaggio palestinese di Deir Yassin. C'è la strage di Sabra e Chatila, compiuta dalle destre libanesi nella Bei-

rut occupata dagli israeliani nel settembre del 1982. C'è l'inizio dell'intifada il 9 dicembre del 1987, ci sono i sanguinosi attentati compiuti dagli estremisti palestinesi. C'è l'assassinio di Rabin il 4 novembre del 1995 da parte di un fanatico ebreo. C'è, infine, tutto ciò che ha svuotato il processo di pace, ma che non ha fatto riaccendere una guerra rivelando, così, quanto in realtà sia necessaria questa pace, debolissima, incompleta, precaria. Una pace strana - va aggiunto - che nessuno sembra volere più, ma che resiste. Forse perché le parti in conflitto non sono solo più quelle di una volta. Perché gli israeliani sono cambiati, tra nuove immigrazioni, spinte religiose e resistenze laiche. Perché anche i palestinesi possono essere stati contagiati dai cambiamenti della pace o, se si vuole, della non guerra. Forse perché, dopo questo mezzo secolo, davvero la guerra non è più considerata un mezzo decisivo (o anche solo necessario) per la propria sopravvivenza.

Renzo Foa

Dalla Prima

### Ora Tel Aviv cerca il dialogo con la Siria

vengono dall'Onu stessa. Certo Perez De Cuellar aveva anche aggiunto che il suo intendimento era la conseguenza di discussioni con il presidente siriano Hafez al-Assad e il presidente siriano A. Di là delle parole non c'è dubbio che Lubrani e altri israeliani stiano cercando una via d'uscita dal Libano. Dal 1988 lo scontro militare nel sud del paese è costato caro all'esercito di Tel Aviv. Decine e decine di morti all'anno tra le giovani reclute che, tutte prima o poi vengono spedite per tre o sei mesi a pattu-

gliare il territorio libanese. È da circa dieci anni che Hezbollah ha raggiunto un livello tecnologico tale da poter permettere attacchi contro le pattuglie di Israele senza essere colpiti se non dai colpi d'aviazione militare. Ogni famiglia israeliana ha avuto un familiare in Libano durante gli ultimi vent'anni. E lo stitilicido del partito di Dio contro le giovani reclute non è stato fermato dalla tecnologia dello stato più forte della regione. Inoltre con un processo di pace arenato il primo ministro israeliano ha biso-

gno di presentare una faccia meno bellicosa. Perché quindi non aprire un fronte di pace con il Libano se quello con i palestinesi non funziona? Tutti sanno a Tel Aviv naturalmente che il Libano di oggi non può permettersi di prendere la decisione di negoziare con Israele senza una nulla osta di Damasco. Ci sono 40.000 militari siriani in Libano e circa 700.000 immigrati che lavorano in Libano secondo alcune stime. Il Libano del Sud è adiacente alle alture del Golan, parte di Siria che Israele continua ad occupare. E Damasco a sua volta non può semplicemente disporre dei suoi rapporti con Hezbollah la vera forza militare che Israele vuole neutralizzare, senza un accordo politico con l'Iran, il vero sponsor ideologico del Partito di Dio. Lo sceicco Nashrallah, leader politico di Hezbollah ha fatto sapere che l'opposizione militare a

Israele esiste in tanto in quanto forza occupante; come dire se non occupano più non andremo a combatterli nel loro territorio. Ma Lubrani non ci crede. Nel 1983 l'allora segretario di stato americano Shultz raggiunse un accordo firmato tra il Libano di Gemayel e Israele sul Libano del Sud. In otto mesi l'accordo venne non solo rinnegato ma formalmente abolito dal Parlamento di Beirut: una operazione manovrata nei dettagli dal Presidente Hafizullah Assad. Il grande e grosso segretario di stato del presidente Reagan aveva concepito un accordo in Libano senza la Siria! Il presidente siriano non aveva apprezzato e George Shultz non mise più piede in Medio Oriente. Lubrani conosce bene il suo territorio e la Siria e l'Iran. Sa bene che Beirut non poteva rispondere positivamente in due giorni o in due mesi, alla decisione

Israelliana di accettare «condizionatamente» la Risoluzione 425. Ma la proposta è oggi sul tavolo e può diventare una tentazione forte per alcuni. Il rais siriano sa bene che la offerta di Lubrani era indirizzata a lui e non a Beirut. Intanto, le reclute israeliane continueranno a pattugliare il Sud del Libano mentre Afizullah Assad pondera quale prezzo domandare per garantire che Hezbollah non attacchi Israele se si ritira sul Libano: per ora la risposta è un ritiro israeliano anche dal Golan e forse anche il ritiro della Siria dalla lista nera USA degli Stati che appoggiano il terrorismo. Lo stratega israeliano spera che il prezzo diminuisca con il tempo, il leone di Damasco spera il contrario. Entrambi sanno che lo status quo non esiste, certo non nel Vicino e Medio Oriente.

[Giandomenico Picco]

**1947. Piano dell'Onu**

1947. Il 29 novembre l'assemblea generale dell'Onu decide il piano di spartizione della Palestina in due Stati sovrani: ebraico e arabo.

1948. 10 aprile. Massacro della popolazione civile del villaggio di Deir Yassin (254 vittime) da parte della milizia israeliana. 14 maggio. Mentre a Tel Aviv il premier David Ben Gurion dichiara l'indipendenza dello Stato di Israele, gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania sferrano un attacco a tenaglia. Nell'estate l'esercito israeliano passa al contrattacco, conquista la Galilea, estende i confini dello stato rispetto a quelli stabiliti dall'Onu. È la prima guerra arabo-israeliana.

1949. Febbraio, armistizio di Rodi. Nel nuovo Stato sono censiti 712.000 ebrei e 69.000 arabi, dopo l'esodo di 339.000 arabi secondo stime israeliane, 726.000 secondo valutazioni Onu.

1956. 29 ottobre. Crisi di Suez e bloc-



**LA STORIA D'ISRAELE**

co egiziano degli stretti del Mar Rosso: le truppe israeliane invadono il Sinai. Dal 1 al 3 novembre intervento franco-britannico in Egitto. 6 novembre. Su pressione americana e sovietica, la Francia, la Gran Bretagna e Israele decidono di interrompere le operazioni militari in Egitto.

1957. 4 -7 marzo. Le forze israeliane sgombrano Charm-el-Cheikh a Gaza e sono rimpiazzate dalle forze Onu.

1964. 8 maggio-2 giugno. Nasce l'organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).

1967. 5-10 giugno. Guerra dei sei giorni. Dopo che gli egiziani hanno bloccato gli stretti del mar Rosso e fatto ritirare i « caschi blu » dal Sinai, Israele conquista la Cisgiordania, il settore orientale di Gerusalemme, il Golan siriano, il Sinai, la striscia di Gaza. Pochi mesi dopo comincia la colonizzazione ebraica



in Cisgiordania.

1969. Il 4 febbraio Yasser Arafat viene nominato presidente esecutivo dell'Olp.

1970. 30 agosto- 20 settembre. Scoppiò il conflitto tra Giordania e organizzazioni palestinesi. Nasce «Settembre nero». In Giordania viene costituito un governo militare. I carri armati siriani penetrano nel nord del paese. Il 28 settembre muore Nasser.

1972. Primo gennaio. Scontro a Beirut tra libanesi e fedayin.

1973. Il 6 ottobre Egitto e Siria attaccano: «Guerra del Kippur», vinta da Israele in 19 giorni dopo le sconfitte iniziali. Il 17 ottobre l'organizzazione dei paesi arabi esportatori di petrolio, decide di ridurre le esportazioni del 5%, per «la liberazione dei territori occupati». Il 21 dicembre a Ginevra si apre la Conferenza per la pace in Medio Oriente.

